

RISIGNIFICARE IL BUON ANNUNCIO , INVITARE L'UOMO A TROVARE SE' STESSO PER TROVARE DIO

Il termine ebraico che esprime il comando rivolto ad Abramo «Vattene» (Leklekà), letteralmente può essere tradotto con «va' verso te stesso», «va' in te stesso».

Il cammino richiesto ad Abramo diviene così cammino in profondità più ancora che in estensione e configura «l'orante come l'errante del tempo».

Questa dimensione di interiorità è essenziale all'autenticità della preghiera. Certo, si tratta di una dimensione che non può dimenticare l'essenziale impatto storico e sociale della fede professata nei tre monoteismi e che non può separarsi dalla configurazione comunitaria che quella stessa fede produce.

Lasciando la propria patria, «il luogo della propria nascita», Abramo, e con lui ogni orante, si incammina sulla via di una rinascita, di una rinnovata conoscenza di sé alla luce dell'approfondimento della conoscenza di Dio. Siamo qui di fronte a un dato comune ai tre monoteismi.

La tradizione cristiana trova in Agostino le espressioni più lapidarie: «Fa' che mi conosca, Signore, e ti conoscerò» (Soliloquia II, 1); «Desidero conoscere Dio e la mia anima» (Soliloquia I, 7). Nella tradizione islamica un ḥadīth (tradizione extracoranica che trasmette sentenze e aneddoti risalenti al Profeta) così dice: «Chi conosce sé stesso conosce il suo Signore».

Nell'Ebraismo la tradizione chassidica esprime con particolare vigore l'idea che la fedeltà a Dio esige l'assunzione di responsabilità della propria vita e la realizzazione della propria unicità. «Prima della sua fine, Rabbi Zussja di Hanipol disse: "Nel mondo a venire non mi si chiederà: Perché non sei stato Mosè?, ma mi si chiederà: Perché non sei stato Zussja?"».

Testo tratti da Il libro delle preghiere, a cura di Enzo Bianchi (Einaudi tascabili. Poesia) . EINAUDI.



NON E' MERITO DEL CIOCCOLATO E' MERITO DELLA CONSAPEVOLEZZA

Tocca a noi. Tocca a noi voler scegliere, orientare, camminare alla luce di un'opzione fondamentale o meno. Essere spiritualmente attivi. Essere donne ed uomini che intraprendono un cammino di consapevolezza che li porta ad essere consapevoli del proprio io, di se stessi, del proprio cuore del cuore, del proprio corpo, del creato, del Dio di tutti, di ogni singola giornata, del sole e della luna che si alternano, delle gocce di pioggia, degli animali che saltano o razzolano.

Il posto dove tutto ciò avviene sono io, lì è anche il posto dove c'è Dio. Lo testimoniano tutte le religioni. Conversione non è scegliere un'altra strada ma trovarla dentro di sé.

“Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo”. (Sant’Agostino, Cristiano)

“Per cercare Dio non è necessario andare in pellegrinaggio o accendere lampade o bruciare incenso davanti all’immagine della divinità o aspergerla d’olio. Egli risiede nel nostro cuore.” (Gandhi, Induista)

Pietro Ravallese

Non è tutto merito
della **Cioccolata**

Ripensati col cuore



“Il tuo sè è stato fatto ad immagine di Dio. Cerca in te stesso tutto ciò che desideri conoscere... O cuore ti ho esaminato da un capo all’altro: non ho visto in te nient’altro che l’Amato”. (Gialal al-Din Rumi, poeta persiano vissuto nel 1200, musulmano)

L’uomo nella sua essenza è Dio. (Dai libri delle Upanishad)

“Dentro il cuore un altro cuore racchiudi, Dentro il cuore un altro cuore è presente questo cuore dentro il cuore è pensiero che precede le parole”. (Neiye – Testo della spiritualità taoista).

La consapevolezza è semplicemente con-vertire, che non significa fare una manovra ad U sulla complanare, su una strada parallela, ma semplicemente andare dentro sè stessi e farlo ogni mattina.

(tratto da Non è merito della Cioccolata, ripensati col cuore Anno 2017 – pagg. 52-53 – di P. Ravallese)

La mancanza di tempo

Ciò che caratterizza la nostra epoca è la costante percezione della mancanza di tempo.

Innanzitutto c'è da chiedersi qual è il tempo che non ci basta, che continuamente ci manca: è il tempo storico, il tempo psichico, il tempo come convenzione, ecc.?

La percezione della mancanza di tempo deriva essenzialmente da una sorta di insoddisfazione dovuta al fatto di non riuscire a fare in una giornata, in un'ora, tutto quello che abbiamo programmato

Siamo ormai abituati a calcolare il tempo in base a quello che possiamo fare. Abbiamo assunto psichicamente come convenzione di misurazione del tempo l'ora-lavoro.

É consuetudine dire che nella giornata ci vorrebbero molte più ore. Tale percezione della misurazione del tempo deriva chiaramente dal condizionamento sociale che ci ha abituati a mercificare il tempo.

Il tempo-lavoro è una merce di scambio e pertanto ha un prezzo. Anche se non si tratta sempre di ricevere un salario, perché certamente non tutto quello che facciamo nel tempo poi lo mettiamo in vendita, assume tuttavia un prezzo psicologico che porta più o meno appagamento a seconda di quanto siamo riusciti a metterlo a frutto.

Questo significa che anche a livello psichico valutiamo il tempo utilitaristicamente, cioè sulla base di quello che produce, dei risultati che riusciamo a ottenere. Così, poiché i risultati non sono mai veramente soddisfacenti, si è portati a proiettare tale insoddisfazione sul fatto che non abbiamo abbastanza tempo per fare tutto quello che ci potrebbe appagare.

Questo modo di percepire il tempo si potrebbe definire come una sorta di vera e propria malattia sociale che porta a velocizzare i ritmi per ottenere sempre di più fino a trasformare l'intera giornata in tempo-lavoro, fino a rendere questa

percezione del tempo così pervasiva da invadere la vita quotidiana, da causare seri disturbi non solo a livello relazionale, ma anche all'equilibrio psicofisico.

Antonella
Lumini
L'eterno
nel tempo
Dall'*homo sapiens*
all'*homo spiritualis*



Certamente la percezione del tempo come tempo-lavoro scaturisce dalla costante interazione con macchine, macchinari, strumenti digitali che accelerano il tempo-lavoro e tendono a conformare al proprio ritmo non solo nello stretto ambito lavorativo, ma in ogni altro contesto, data la generale invadenza della tecnologia. Un circolo vizioso, un labirinto senza via d'uscita perché più interagiamo con tali mezzi, più ci conformiamo dando origine a un grave processo di disumanizzazione. Fare del tempo uno strumento esclusivamente utilitaristico per ottenere di più, non solo da un punto di vista materiale, ma anche come investimento che appaghi, significa comunque mercificarlo, ridurlo a oggetto di sfruttamento e consumo sempre finalizzato a un utile. In questo modo si sradica il tempo dalla sua matrice originaria che è l'eterno.

C'è da aggiungere però che, nonostante la costante percezione della mancanza di tempo, la cosa più assurda è che viene sprecata una quantità enorme di tempo dietro le seduzioni del più volgare mercato dell'effimero elargito dai media. Tempo perso in cui siamo come catturati, assuefatti. Tempo in cui siamo vissuti, ma in cui non viviamo.

Il bisogno che il mondo si fermi riguarda dunque innanzitutto la necessità di assumere consapevolezza del pericolo che questo andamento frenetico del tempo comporta. C'è bisogno di scendere dal tempo come si scende da un treno in corsa, per tornare ad assaporare l'eterno, quel tempo fermo che porta quiete, pienezza dell'istante, chiede vita contemplativa.

Testo tratto da *L'eterno nel tempo* di Antonella Lumini vincitrice con questo libro del Premio letterario Nazionale Amerigo delle Quattro Libertà : di parola, religiosa, dal bisogno e libertà dalla paura.

I riti di passaggio

I riti sono forme silenziose con le quali dialogano le comunità. All'erosione delle comunità e delle relazioni corrispondono le erosioni dei riti. Stamattina un'anziana signora mi raccontava di essere stata a messa nel giorno del suo onomastico attendendosi la consueta benedizione del pane di Sant'Antonio.

La benedizione non c'è stata, il rito si è perso. Siamo nell'epoca della coazione ad agire, i riti assomigliano all'inutile, al superfluo.

Senza sapere che è proprio tra le pieghe dell'inutile che si è nascosta la felicità.

Scriva Chul Han " le pratiche rituali ci elevano al di sopra della mera vita".

Tra queste pratiche ancestrali in questo mese di giugno ricadono l'equinozio estivo e la vicenda legata all'acqua di San Giovanni.

Prendiamoci il tempo per connetterci con il nostro corpo e la nostra anima con questi passaggi, quando finisce un ciclo e ne inizia un altro, come nella vita, ed al tempo stesso stando in un costante passaggio - di vita in vita - anche attraverso il venir meno, il morire , che è solo trasformazione di stato.



Le porte di ingresso sono gli equinozi ed i solstizi che ci riconnettono anche a momenti ancestrali, archetipi, a feste rituali dei popoli antichi di ogni latitudine.

Il prossimo solstizio d'estate cade il 21 Giugno che segna l'ingresso astronomico della nostra stagione estiva, col sole che si ferma nel punto più alto dell'orizzonte determinando il giorno con la notte più breve dell'anno.

Il 24 Giugno invece è la festa di San Giovanni e la sua acqua, detta rugiada degli Dei è particolarmente legata al solstizio d'estate. Si raccolgono fiori, si mettono nell' acqua, eventualmente con qualche essenza ed al mattino del 24 ci si lava per evocare rinascita, rinnovamento, amore universale e purificazione.

Vi propongo alcune poesie di Antonia Pozzi per metterci in connessione al tramonto del giorno 21 , semmai dopo aver raccolto qualche fiore da lasciare in infusione per la rugiada degli Dei.

Antonia ha vissuto per tutta la sua giovane vita (morta a 26 anni suicida il 3 Dicembre 1938) in una postura di dolore del ritorno (appunto nostos-algos) ovvero un dolore acceso dal desiderio di tornare stabilmente dentro una casa interiore che non ce la faceva ad abitare da sola, alla quale pur arrivando è sempre mancata la relazione. La sua è stata una nostalgia di incompiuto non riuscendo a calmare il troppo sangue che aveva nelle vene come racconta in una sua poesia scrivendo "Per troppa vita che ho nel sangue tremo nel vasto inverno." A volte è il troppo sangue che ci sbatte dentro, che ci inquieta fino a quando non troviamo un luogo dentro di noi dove quell'in dell' in -quietudine si trasforma in un participio di moto, a significare l'inizio del nostro cammino verso o dentro la quiete.

La poesia di Antonia Pozzi nella sua drammaticità mi pervade come un invito a non ripiegarsi su noi stessi a cui la giovane poetessa milanese non seppe rispondere.

SOLITUDINE

Benché l'odore delle foglie nuove ti desti
ad una voglia di umano sole
ed il tramonto non trascolorato ancora in sera
ti spinga
per vie di terra
- remote
le soglie spente del cielo -
tu cerchi invano chi possa

in quest'ora per un tuo voto giungere
presso il tuo cuore -
vero è che nessuno
più giunge presso il tuo cuore
inaccessibile -
ch'esso è fatto solo -
dannato ai gridi
delle sue
rondini -
4 Maggio 1933

LAMENTAZIONE

Che cosa mi hai dato
Signore
in cambio
di quel che ti ho offerto?
del cuore aperto
come un frutto –
vuotato
del suo seme più puro –
gettato
sugli scogli
come una conchiglia inutile
poi che la perla è stata
rubata –

che cosa mi hai dato
in cambio
della mia perla perfetta
diletta?
quella che scelsi
dal monile più splendente
come sceglievano i pastori
antichi
nel gregge folto
l'agnello più lanoso più robusto più bianco
e l'immolavano
sopra il duro altare?

Che cosa hai fatto tu
se non legarmi
a questo altare
come ad una eterna
tortura? –

Ed io ti ho dato
la mia creatura
unica
la mia ansia materna
inappagata
il sogno
della mia creatura non creata
il suo piccolo viso senza
fattezze
la sua piccola mano senza
peso –
Sulle rovine della mia casa non nata
ho sparso
cenere e sale –

E tu
che cosa mi hai dato
in cambio
della mia dolce casa

immacolata?
se non questo deserto
Signore
e questa sabbia che grava
le mie mani di carne
e m'intorbida gli occhi
e m'insudicia le piaghe
e m'infossa
l'anima –

O non ci sono più nubi
nel tuo cielo
Signore
perché si lavi
in uno scroscio
tutta questa
misericordia?
Milano, 6 maggio 1933

CANZONETTA

Ciascuno la propria tristezza
se la compra dove vuole -

anche in una bottega nera
austera
tra libri impolverati
che si liquidano a prezzi dimezzati -

libri inutili -
tutti i TRAGICI GRECI -
ma se il greco non lo sai
più -
mi sai dire perché li hai
comprati?

libri inutili -
POESIE PER I BAMBINI -
coi fantocchini
colorati -
ma se non hai
bambini
tu mi sai dire perché li hai
comprati?
se non avrai dei bimbi mai
più

mi sai dire per chi
li hai sciupati
i tuoi soldi
così?

Ciascuno la propria tristezza
se la compra dove vuole -



come vuole -
anche qui.
12 Maggio 1933

CONFIDARE

Ho tanta fede in te. Mi sembra
che saprei aspettare la tua voce
in silenzio, per secoli
di oscurità.

Tu sai tutti i segreti,
come il sole:
potresti far fiorire
i gerani e la zàgara selvaggia
sul fondo delle cave
di pietra, delle prigioni
leggendarie.

Ho tanta fede in te. Son quieta
come l'arabo avvolto
nel barracano bianco
che ascolta Dio maturargli
l'orzo intorno alla casa.
8 dicembre 1934

RADICI

Gronda di neve disciolta
la casa. Trasale
l'anima al tonfo delle gocce fitte.
Così sfacendosi
dolorano le cose.
Ma lontano,
oltre i veli del sole e gli insicuri riflessi,
oltre il trascolorare delle ore,
vive un esiguo mondo
d'erba e di terra.

Radici
profonde nel grembo di un monte
a Primavera votate
si celano.

E conosco
io sola
il nome d'ogni fiore
che fiorirà,
la luce ed il pezzo di zolla

in cui prima riappaia la tenera
esistenza delle foglie.

Radici
profonde nel grembo di un monte
conservano un sepolto segreto
di origini -
e quello per cui mi riapro
stelo
di pallide certezze.
15 febbraio 1935

BREZZA

Mi ritrovo
nell'aria che si leva
puntuale al meriggio
e volge foglie e rami
alla montagna.
Potessero così
sollevarsi
i miei pensieri un poco ogni giorno:
non credessi mai
spenti gli aneliti
nel mio cuore.
8 giugno 1935

MORTI

Siedon sul grembo dei prati
a un crocicchio di strade:
odon fruscio di ruote per la china,
bimbi e cavalli saltare le siepi.

Sentono il tuono venire,
gli scrosci sul nudo fieno
(quando gli uomini per salvarlo
escono dalle case
coi corpi protesi alla terra).

Ogni sera,
prima che il campanile verde sbocchi in suono,
si domandan se la cresta del monte
non disegni un bambino riverso
dormente su loro.

Poi, quando nel cavo degli occhi
corolle sparse di campane
scendono a bere,

lenti essi volgono il volto
ai cancelli:
se d'autunno un pastore s'attardi
senza timore a rompere il suo pane
e il gregge chiaro si preme alle sbarre.
Allora ridono i morti
piano fra loro:
sognano lieve e più calda la notte.
8 Settembre 1937

NEBBIA

Se c'incontrassimo questa sera
pel viale oppresso di nebbia
si asciugherebbero le pozzanghere
intorno al nostro scoglio caldo di terra:
e la mia guancia sopra le tue vesti
sarebbe dolce salvezza della vita.
Ma fronti lisce di fanciulle
a me rimproverano gli anni: un albero
solo ho compagno nella tenebra piovosa
e lumi lenti di carri mi fanno temere,
temere e chiamare la morte.
27 novembre 1937

La beatitudine dell'abbandono



C'è stata una prima volta nel fine settimana del 6 e 7 Giugno. Il primo ritiro de La Casa dei Fili d'Erba proposto grazie al prezioso contributo dell'Associazione Pietre Vive e della sua Presidente Rita Cardone.

In un contesto molto bello ed accogliente ci siamo donati un'atto di cura.

Rita Charon , iniziatrice della Medicina Narrativa, con lo scopo di curare la persona tutta intera , anima e corpo, non solo l'organo

ammalato, ha scritto che l'atto di cura ha bisogno di tre momenti : attenzione, rappresentazione, connessione . A queste tre posture abbiamo aggiunto la lettura esistenziale della parola di Dio, quale invito singolare rivolto a ciascuno nel proprio momento storico.

L'abbandono diviene una beatitudine quando è scelto come una postura un modo di abitare la vita non come una tecnica o un'impossibilità a fare diversamente.

L'abbandono è assenza di attaccamento o pretesa del frutto, è lasciarsi fare dalla vita.

E' la via che ha seguito Gesù che lentamente ha scoperto che l'abbandono alla volontà del Padre era il suo modo di prendersi cura del suo desiderio profondo che da Gesù figlio dell'uomo lo condusse ad essere Cristo figlio di Dio.

(Mt. 26, 36-46) Gesù fino alla fine indagò tra le pieghe del suo desiderio e dunque della volontà del Padre fino a chiedere sulla croce che senso avrebbe avuto tutto ciò (Padre mio qual è il senso di questo abbandono – Salmo 22 -) .

La sua resurrezione non è stata come il finale di un film di cui già si conosceva la trama ma è corrisposta proprio alla sua fedele resa alla Vita. Dopo aver pregato per tre volte nel Gestsemani ne ebbe consapevolezza e si rivolge ai suoi discepoli addormentati dicendo : Alzatevi, Andiamo. (Mt. 26.46).

Gesù come ciascuno di noi risorge per il modo non disperato ma pieno di speranza e fiducia col quale è salito sulla croce.

L'abbandono richiede un lungo noviziato e conduce ad innamorarsi della Vita, nome proprio di Dio.

L'abbandono passa per il lasciare andare, il vuoto, la mancanza, il silenzio, l'ascolto, l'obbedienza, il mistero, la fiducia, la speranza .

E' lungo questa strada che ci sorprende la meraviglia di Dio e potremo chiamarlo anche Poesia.

La poesia è uno dei nomi di Dio.



Un testo poetico è veramente religioso quando è veramente poetico. **(Brucia invisibile Fiamma E. Bianchi e R. Larini)**

Il poeta è veicolo di un'ispirazione che in qualche misura lo trascende, pone il lettore di ogn tempo a contatto non solo della mera lettera di un testo o dell'esperienza personale di un autore, bensì di un mondo spirituale che ha qualcosa da dire a ogni tempo e a ogni lettore. **(E. Bianchi Pag. X Poesie di Dio Einaudi)**

Ciò che manca alla poesia è soltanto la nostra risposta: essa, nel crogiolo dell'ascolto e del silenzio, può diventare l'assunzione, con tutta la nostra vita di quella parola che Dio rivolge all'uomo, attraverso la bellezza del registro poetico, per chiamarlo alla comunione con sé e con tutte le creature **(E. Bianchi Pag. 10 Brucia invisibile Fiamma E. Bianchi e R. Larini Ed. Qiqajon)**

“ Sempre ieri, conversando con il cardinal Tolentino, siamo giunti alla conclusione che la fede non è qualcosa di razionale, ma piuttosto di intuitivo, simile a un'intuizione poetica: non dico che si arrivi alla fede senza ragione, però la ragione non mi pare uno strumento adeguato per arrivare alla fede, piuttosto il contrario.” Attendo una replica o un commento di Tornielli, che non arriva. «Però, se la fede è simile a un'intuizione poetica, il problema è come parlarne: per esprimere la propria intuizione, la poesia crea un linguaggio elaboratissimo, raffinatissimo, polisemico, a volte



ermetico; ma i media non dispongono di questo linguaggio, e non c'è motivo per cui ne debbano disporre: il loro è un linguaggio urgente. (**Il folle di Dio fino alla fine del mondo, Javier Cercas**)

Dio è una poesia : “Nostro Signore ha forma poetica anzi è poesia, creazione, creatività creante e coinvolgente, spinta creativa che feconda, e fecondando ci rende come lui.” Chiara Scardicchio **Cit. in Il Coraggio del disequilibrio**
Podcast Le parole che restano della Fraternità di Romena dell'8 Dicembre 2025

Pregiera alla Poesia

Oh, tu bene mi pesi

l'anima, poesia:

tu sai se io manco e mi perdo,

tu che allora ti neghi

e taci.

Poesia, mi confesso con te

che sei la mia voce profonda: tu lo sai, tu lo sai che ho tradito,

ho camminato sul prato d'oro

che fu mio cuore,

ho rotto l'erba,

rovinata la terra –

poesia – quella terra

dove tu mi dicesti il più dolce

di tutti i tuoi canti,

dove un mattino per la prima volta

vidi volar nel sereno l'allodola

e con gli occhi cercai di salire –

Poesia, poesia che rimani

il mio profondo rimorso,

oh aiutami tu a ritrovare

il mio alto paese abbandonato –

Poesia che ti doni soltanto

a chi con occhi di pianto

si cerca –

oh rifammi tu degna di te,

poesia che mi guardi.

Antonia Pozzi

Pasturo, 23 agosto 1934

Comunità di appartenenza e di destino, battesimo sacramentale e battesimo comunitario

Una bella riflessione di Ludwig Monti pubblicato sull'Eco di San Gabriele sulla conversione di Gesù dinanzi alla donna cananea ed in particolare la conclusione che qui riporto mi ha ispirato queste riflessioni. (Mt. 15, 21-28)

Attraverso il battesimo tutti i credenti e le credenti in Cristo appartengono a lui, e questa nuova identità spirituale prevale sulle differenze creazionali, le quali non comportano più disparità di diritti e doveri: "Voi siete tutti fratelli (e sorelle)" (Mt 23,8), ha detto Gesù. Davanti a Dio tutti i battezzati e le battezzate, in forza della fede, sono suoi figli e figlie, fratelli e sorelle di Gesù Cristo, e le differenze non possono più essere occasione di discriminazione: tutti e tutte sono discendenti di Abramo, destinatari della promessa, partecipi della salvezza universale. Questa è la novità cristiana, la nuova creazione in Cristo; questa la convinzione che deve plasmare il volto della Chiesa. (L. Monti)



Sentire che pure Gesù si è dovuto convertire dinanzi alla fede di una donna straniera che invoca pure per lei la carezza di Dio ci allarga il respiro.

Questa identità spirituale della vita nuova è riconoscere che siamo figli e non padri, co-creatori e non padroni, abitati dal mistero e non programmati per la perfezione, beati quando ci abbandoniamo alla vita rinunciando alla sofferenza causata dalla resistenza ad essa, consapevoli di essere destinati qui ed ora alla gioia delle nozze di Cana primo segno operato da Gesù nel vangelo di Giovanni.

Mi chiedo dunque se questa nuova vita spirituale di figliolanza (la parte migliore di Maria Lc. 10, 38-42) costituisca oggi una comunità di appartenenza o di destino.

Nel primo caso l'unica forma di figliolanza è quella a cui accediamo attraverso il battesimo sacramentale.

Nel secondo caso siamo costituiti figli non per appartenenza ma sentendo di essere uniti da un destino che fa della dignità umana, del bene comune e dell' intimità col mistero universale della vita la cifra della stessa identità spirituale.

Questo destino che ci sentiamo dentro ci rende fratelli di Cristo anche se riusciamo solo a riconoscere l'uomo Gesù .

Figli di Dio lo siamo eternamente.

Ed allora il passaggio battesimale che ci introduce nel passaggio dal tempo storico a quello escatologico è anche quello del tempo catartico che ciascuna donna ed uomo possono vivere avvertendo di condividere un destino molto più grande che li accomuna, li rende comunità, anche comunità provvisorie nelle quali cadono modelli perfetti di riferimento per abbandonarsi all' autenticità della verità che abita il mistero.

Se il battesimo con l' immergersi nell' acqua simboleggia il passaggio dalla vita alla morte per poi risorgere, ogni morte di sé prima della morte del corpo rappresenta anche l'archetipo del battesimo, l' opportunità di risorgere qui ed ora alla vita nuova.

Ed ogni vita nuova è cristiana anche se non consapevolmente.

Mi interrogo intorno a tutto ciò provando ad innamorarmi ogni giorno di Cristo ed al tempo stesso avvertendo che questo amore travalica tutte le forme di appartenenza e che va ben oltre ciò che noi riusciamo o desideriamo definire.

Forse è questa la sequela, la discepolanza e la missione di questo tempo : stare dentro ad ogni cosa senza la pretesa di sapere e definire, provando a portare l'uomo all' uomo consapevoli che in quella umanità profondamente scavata troviamo l' acqua che disseta in eterno.

"Gesù è un uomo che cerca Dio, Cristo è la parola di Dio all' uomo", scriveva Enzo Bianchi nel Corvo di Elia. Il Cristo di Gesù , per me Parola di Dio, è nel contempo l'unica parola di quel Dio dei numerosi talenti (Mt. 25, 14-30) e dei numerosi servi che manda alla vigna prima del suo erede (Mt. 21, 33-45) ?

E la comunità di appartenenza è l' unica comunità risorgiva qui ed ora?

Riconoscere e curare il proprio desiderio profondo è curare la volontà di Dio.



L'abbandono alla vita con fedeltà, fiducia e speranza è una forma di battesimo ovvero di ingresso in quel regno di gioia, pace e carità (Rm. 14,17) che ci abita quale logos di Dio, quale pensiero sognato da Dio (Gv.1) , quale doglia della creazione in atto (Rm. 8,22)

La metanoia anche come conversione dovuta al conoscere Dio dopo aver conosciuto se stessi è una forma di battesimo.

Questo risignificare le forme , le parole, gli spazi passando dall' appartenenza al destino ci rende partecipi

di nuove comunità nelle quali il Vivente è all' opera e lo è con la mitezza materna dello Spirito.

Spalancare le porte a Cristo , come invitava a fare San Giovanni Paolo II, è aiutarci a risignificare quella porta che è via verità e vita: singolare per ciascuno di noi, che non rende prigionieri, non è porta di nessuna condizione di limitazione della libertà personale, ma di esaltazione di una vera autenticità: oltre l'appartenenza.

"Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (Gv 10,9) Nessuno di noi si può fare il guardiano di quella porta che è Cristo stesso. È una porta che non ha forma se non quella del mistero nella cui dinamica di continuo attraversamento ci orienta all' evoluzione di noi stessi in una relazione con tutto ciò che avvertiamo dentro ed al tempo stesso oltre noi.

Abbiamo bisogno della consolazione del recinto ma nella consapevolezza che esso non divenga il nostro idolo.

Ciò che ci consola realmente, cioè ci dà la possibilità di diventare solus , unito, è la porta col suo mistero che ciascuno incontra nella sua vita senza sapere né dove né quando , come le dieci vergini, come i servi che il padrone di casa passa a servire perché li trova ancora svegli.

Quell'ora di ingresso nella nostra vita del nostro "Padrone" appartiene a Dio , solo a Dio, può essere nell' ora del battesimo sacramentale o nel tempo catartico del battesimo della vita.

Lo possiamo scoprire solo da innamorati della Vita, nome proprio di Dio.

La domanda che si impone è la solita : è l'uomo per il sabato o il sabato per l'uomo? E sappiamo come Gesù si mise dalla parte dell'uomo e non del Sabato. Noi non sappiamo il giorno in cui saremo ad arare come Eliseo il campo e passerà Elia che ci cambierà la vita con il battesimo del suo mantello lanciato sulle nostre spalle. (1 RE 19 , 16-21)

Pietro Ravallese

L'elogio della mitezza

Il mite è invece colui che "lascia essere l'altro quello che è", anche se l'altro è l'arrogante, il protervo, il prepotente. Non entra nel rapporto con gli altri con il proposito di gareggiare, di confliggere, e alla fine di vincere.



È completamente al di fuori dello spirito della gara, della concorrenza, della rivalità, e quindi anche della vittoria. Nella lotta per la vita è infatti l'eterno sconfitto.

L'immagine che egli ha del mondo e della storia, dell'unico mondo e dell'unica storia in cui vorrebbe vivere, è quella di un mondo e di una storia in cui non ci sono né vincitori né vinti, e non ci sono né vincitori né vinti perché non ci sono gare per il primato, né lotte per il potere, né competizioni per la ricchezza, e mancano insomma le condizioni stesse che consentano di dividere gli uomini in vincitori e vinti.

Con questo non vorrei che si confondesse la mitezza con la remissività.

Il remissivo è colui che rinuncia alla lotta per debolezza, per paura, per rassegnazione.

Il mite, no: rifiuta la distruttiva gara della vita per un senso di fastidio, per la vanità dei fini cui tende questa gara, per un senso profondo di distacco dai beni che accendono la cupidigia dei più, per mancanza di quella passione che, secondo Hobbes, era una delle ragioni

della guerra di tutti contro tutti, la vanità o la vanagloria, che spinge gli uomini a voler primeggiare; infine, per una totale assenza della puntigliosità o dell'impuntatura che perpetua le liti anche per un nonnulla, in una successione di ripicchi e ritorsioni, del "tu l'hai fatta a me, io la faccio a te", dello spirito di faida o di vendetta che conduce inevitabilmente, alla fine, o alla morte di tutti e due o al trionfo dell'uno sull'altro.

Non è né remissivo né cedevole, perché la cedevolezza è la disposizione di colui che ha accettato la logica della gara, la regola di un gioco in cui alla fine c'è uno che vince e uno che perde (un gioco a somma zero, come si dice nella teoria dei giochi).

Il mite non serba rancore, non è vendicativo, non ha astio contro chicchessia. Non continua a rimuginare sulle offese ricevute, a rinfocolare gli odii, a riaprire le ferite. Per essere in pace con se stesso deve essere prima di tutto in pace con gli altri. Non apre mai, lui, il fuoco; e quando lo aprono gli altri, non si lascia bruciare, anche quando non riesce a spegnerlo.

Attraversa il fuoco senza bruciarsi, le tempeste dei sentimenti senza alterarsi, mantenendo la propria misura, la propria compostezza, la propria disponibilità.

(testo tratto da Elogio della Mitezza di N. Bobbio - Edizioni dell'Asino)

DIO E' IMPOTENTE

Enzo Bianchi scriveva oltre 50 anni fa quello che ancora oggi non è stato ben compreso

È una pagina importantissima per la nostra fede e la nostra evoluzione.



Non è vero che Dio è onnipotente. Dio ormai ha giocato con l'uomo la partita della creazione, della nostra autonomia, lui, il creatore, ha fatto dell'uomo il re dell'universo. E così ha scelto di diventare impotente, debole, ha lasciato all'uomo lo spazio necessario affinché fosse interamente uomo, padrone e signore di sé stesso, della creazione, della storia.

Noi non possiamo situare Dio tra le leggi che reggono il mondo. L'intervento di Dio, dunque, non si situa tra esse, né ai limiti delle possibilità dell'uomo. Dio è impotente a questo livello e non sarà mai un tappa-buchi. Ma tutto questo è stato voluto proprio da Dio stesso.

Il Dio onnipotente si è dato l'impotenza quando ha iniziato un dialogo con l'uomo nella creazione.

Dio non è dunque nel gioco delle cause e degli effetti che costituiscono il nostro mondo, ma rimane colui che dona un senso a

questo gioco voluto e creato da lui. Gli dà un senso avviluppandolo misteriosamente nel suo disegno di salvezza. Ma questo lo sappiamo al livello della fede, e solo a quel livello. Nell'effettualità nostra, Dio resta impotente.

La preghiera, dunque, è il dialogo con questo Dio e non si rivolge a chi può fare tutto, all'Onnipotente, a un concorrente della scienza e delle tecniche possedute dall'uomo. Dio è impotente, non può intervenire a toglierci i nostri mali, non può liberarci dalle calamità, dai pericoli e dagli incidenti paurosi in cui a ogni epoca s'imbatte la storia. Tutto questo dipende da noi, in misura della nostra coscienza e della nostra capacità di usare delle tecniche che servono alla liberazione dell'uomo.

Se noi avessimo gridato meno l'onnipotenza di Dio, io credo, saremmo meno atei in questa generazione. Il fare di lui un faraone ha fatto più volte sorgere in molte coscienze la bestemmia e la sconfessione di un Dio che permette il male, il dolore, la morte.

Dietro agli eventi non dobbiamo situare Dio a ogni costo, tanto meno un Dio che fa o che permette gli eventi per il nostro bene. Saremmo come i giudei che ravvisavano dietro la disgrazia della torre di Siloé e dietro la repressione di Erode la mano di Dio (Lc 13,1).

Nella preghiera, dunque, il Dio che si rivela è un Dio impotente.



Questa impotenza di Dio rivelataci a manifestarci da Gesù in modo culminante sulla croce non possiamo forse dire che era iniziata già fin dalla creazione?

Dio resta potente su questo mondo che la scienza indaga e che l'uomo «mette sotto i piedi» (Sal 8,5), ma con una potenza d'altro ordine rispetto a quella che ci siamo immaginati o che ci immaginiamo. È la potenza di chi ha un disegno di salvezza in cui l'uomo entra come soggetto responsabile, libero e autonomo, constatando l'impotenza di Dio, ma assecondando per sua vocazione tale disegno. Nella preghiera, dunque, il Dio che si rivela è impotente a intervenire per sostituire l'uomo, ma potente ed efficace nel dare un senso alle azioni dell'uomo, nel dare a esse una direzione, un fine, nel renderle consonanti al suo disegno. Soprattutto, nella preghiera fatta a questo Dio impotente, noi restiamo dei soggetti responsabili e impegnati e non ci alieniamo caricando le spalle di Dio di mansioni che sono le nostre.

Tratto dalle pagine 26,27,28,29 de *Il Corvo di Elia* di Enzo Bianchi Ed. Paoline

BUONE VACANZE

CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE